

A ottant'anni dalla « Rerum novarum »

CHIESA E SOCIETÀ

L'enciclica di Leone XIII e i successivi aggiornamenti — Dalla svolta giovannea all'« invito all'azione » di Paolo VI

La ricorrenza dell'enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1891) di Leone XIII, a cui gli scrittori cattolici si sono costantemente riferiti per i loro studi socio-economici, è stata celebrata sempre con grande impegno dai pontefici che si sono succeduti nell'arco di questi ottanta anni. Ciascuno, però, ha cercato di aggiornare, secondo le esigenze dei tempi, gli orientamenti che da quella enciclica promanano adattandoli alle mutate situazioni storiche.

La rivoluzione industriale del secolo XIX aveva provocato considerevoli sconvolgimenti nella vita degli uomini, delle famiglie, della società, nei rapporti tra le classi. Il Manifesto dei comunisti del febbraio 1848, lanciato da Karl Marx e Friedrich Engels, aveva avuto larga risonanza e la classe operaia aveva già fatto sentire la sua presenza nei moti sociali e politici svoltisi in Europa; ancora viveva l'eco della Comune di Parigi. Il socialismo, che da utopistico diventava scientifico, si costituiva in movimento organizzato.

La Chiesa, sulla quale pesava ancora la visione or-

mai sorpassata di Pio IX, avvertiva tutta l'urgenza di colmare i ritardi con una presa di posizione sulla questione sociale tanto più che, in varie parti del mondo, gruppi di cattolici avevano già fatto certe esperienze avanzate.

In questo clima, Leone XIII, che già nel 1885 con l'enciclica *Immortale Dei*, aveva dichiarato di rispettare l'autonomia della città temporale nel suo ordine distinguendo le sfere rispettive della Chiesa e dello Stato, il 15 maggio 1891 con la *Rerum novarum* affermava due principi ritenuti coraggiosi in quel tempo: il lavoro non è una merce soggetta alle leggi della domanda e dell'offerta, donde il diritto del lavoratore ad una giusta mercede, e il diritto all'associazione. Per il resto la Chiesa riteneva « la soluzione socialista inaccettabile dagli operai », considerava la proprietà un diritto naturale, definiva « disordine grave » lo sciopero e invocava l'intervento dello Stato per rimuovere « le cause da cui si prevede che possa nascere il conflitto tra operai e padroni ».

Pio XI e le Corporazioni

Pio XI, celebrando dopo quarant'anni, nel 1931, la *Rerum novarum* con l'enciclica *Quadragesimo anno*, si sofferma sui mali del capitalismo, sulle sue contraddizioni e sulla dittatura economica, classista che esso comporta. Vengono deplorati « la libera concorrenza », il « nazionalismo o anche l'imperialismo economico »; viene definito « funesto ed esecrabile l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro ». Papa Ratti, però, si preoccupa della concordia delle classi e, poiché si trova a vivere in periodo fascista, vede nelle corporazioni « costituite dai rappresentanti dei sindacati degli operai e dei padroni » il mezzo per realizzare la concordia. « Lo sciopero è vietato: se le parti non si possono accordare, interviene il magistrato ». Viene accentuato il « carattere sociale » della proprietà privata, mentre si ribadisce la netta opposizione al socialismo e al comunismo.

nel 1955 dal Sant'Uffizio che gli contesta persino la formula di « teologia del lavoro ».

La svolta si ha con Giovanni XXIII, il quale, ricevendo il 29 dicembre 1959 il Corpo diplomatico, annunciò di voler celebrare il settantesimo anniversario della *Rerum novarum* con un documento che non tratterà più questo o quell'aspetto particolare dell'ordine sociale, ma tutto il suo insieme, come il tempo in cui viviamo sembra esigere. Il 15 maggio 1961 veniva pubblicata la *Mater et Magistra* con la quale Papa Roncalli, interpretando « le esigenze dei tempi mutati » rivolge un vibrante appello a tutti gli uomini di buona volontà, e in primo luogo ai cristiani, e li esorta ad assumere l'immane compito di « dare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna ». In questo nuovo clima le parole « socializzazione », « socialismo » non fanno più paura. La cultura marxista è una realtà operante in una vasta parte del globo e per un processo di osmosi, ha toccato anche la Chiesa. Una visione dinamica, dialettica si fa strada in essa e nella *Pace in terra* del 1963 Giovanni XXIII distingue tra « dottrine filosofiche e movimenti storici » donde la possibilità di « incontri e intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono » per costruire una società nuova.

Pio XII non dedicò una enciclica ai problemi sociali e del lavoro, ma nel suo radiomessaggio della Pentecoste del 1941 si soffermò su tre valori: sull'uso dei beni materiali, i quali sono destinati a tutti gli uomini; sul diritto e dovere del lavoro; sullo « spazio vitale » della famiglia.

La Chiesa non ha ancora una teologia del lavoro e padre Chenu, che ne è il precursore, viene censurato

Possibili diverse scelte

Il Concilio Vaticano II e la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI rappresentano uno sviluppo della svolta giovannea. Ma il periodo post-conciliare ha fatto registrare molte contraddizioni e battute di arresto e non sono mancati e non mancano seri contrasti sia all'interno della Chiesa sia tra momenti di ispirazione cristiana in rapporto ad una realtà che reclama cambiamenti profondi.

I temi della partecipazione e delle grandi riforme sono, oggi, al centro delle lotte per una società diversa, pienamente umana, per nuovi rapporti tra i popoli e tra gli stati. Ebbene, rispetto a tale movimento vasti settori del mondo cattolico, ecclesiastici o laici, si trovano, ancora una volta, in ritardo. Da questa preoccupazione sembra mosso « l'invito all'azione » di Paolo VI con la *Lettera apostolica*, pubblicata in occasione dell'ottantesimo della *Rerum novarum*. Il passo più significativo del documento, è nella parte finale. Dopo aver ricordato che con la *Populorum progressio* aveva tanto insistito « perché tutti i cristiani si mettesse all'opera insieme agli altri » ed avendo constatato lo scarso impegno di molti, che pure si dichiarano cristiani, nel mettere in pratica « il messaggio cristiano » non già per costruire una « società cristiana » ma una

società in cui anche il cristiano possa riconoscersi, Paolo VI rivolge questo ammonimento: « Non basta ricordare i principi, affermare le intuizioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e profetizzare denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non saranno accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva ».

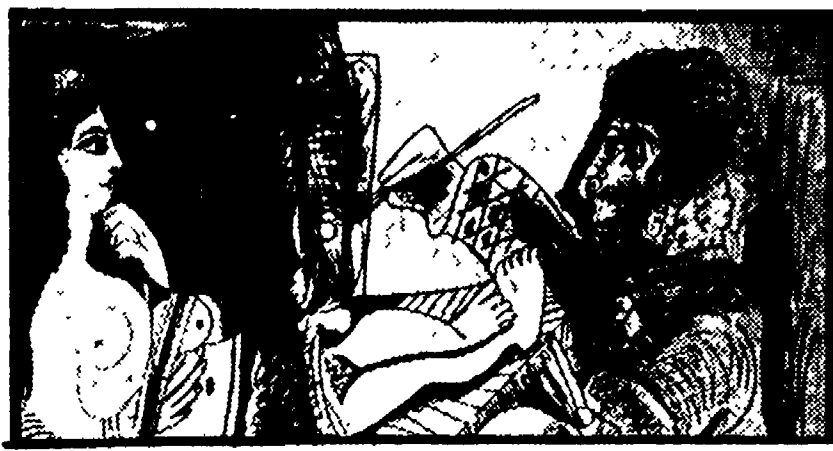
In questa azione politica e sociale i cristiani, secondo Paolo VI, non sono più vincolati dalla fede che, anzi, « può condurre ad impegni diversi », ad « una varietà di opzioni possibili ».

« Diversi modelli di società democratica sono proposti, ma nessuno soddisfa del tutto », afferma Paolo VI. « La ricerca è aperta », ma la Chiesa ha « soluzioni concrete » da offrire, ma solo criteri generali.

Ciò significa che la Chiesa intende lasciare liberi i cattolici « nelle diversità delle situazioni » dove « ciascuno deve precisare la propria responsabilità e individuare le azioni alle quali è chiamata a partecipare ».

Non a caso il documento, dopo aver respinto l'individualismo liberale e il tecnicismo, dedica molto spazio ai movimenti e ai livelli a cui il marxismo si esprime.

Alceste Santini



IL GRANDE PITTORE PROPONE IL PIU' RECENTE DEI SUOI « DIARI »

Picasso e la modella

Il tema dominante e struggente di duecento disegni prodotti in questi mesi ed esposti alla Galleria Leiris di Parigi - Una sequenza che restituisce il cammino dell'artista: dai passi neoclassici alle avventure della scomposizione cubista, passando per i divertimenti dell'arabesco e della decorazione - La pazienza del genio - Disegnare testardamente, come Ingres alla soglia dei novant'anni, come Renoir - Le analogie con Goya



Dal nostro corrispondente

PARIGI, maggio. Le tecniche moderne hanno moltiplicato le possibilità, i modi di annotare, di ricordare. Non parlo della memoria come magazzino di immagini. Parlo dello scrivere. Un tempo si potevano affidare le proprie impressioni quotidiane, le proprie avventure o sventure al « diario », alle pagine di un quaderno che per avere poi un valore evocativo doveva restare gelosamente nascosto in un cassetto. Oggi la macchina fotografica, la cinepresa, il magnetofono sono diventati strumenti familiari di registrazione della nostra vita. E una sera basta premere un tasto, mettere in marcia un proiettore e il passato ritorna con immagini e voci vive, senza il faticoso intermediario della lettura, della interpretazione di un testo che quasi sempre ha bisogno del soccorso della memoria per diventare esplicito.

Il dicembre 1969 e il gennaio 1971 — che altro non è che un « diario » quotidiano di un pittore alle prese con il problema fondamentale della sua vita: dipingere.

La Galleria Leiris, a Parigi, ha l'esclusiva, ogni due o tre anni, di rendere pubblici i « diari » di Picasso. Ma questa mostra, che resterà aperta fino al cinque giugno, è diversa dalle altre perché mai come in questi duecento disegni — sarebbe meglio dire in questa lunga sequenza di lavoro — Picasso è parso capace di fare e rifare il proprio cammino, dai passi neoclassici alle più veriginose avventure della scomposizione cubista, passando per il divertimento dell'arabesco e della decorazione, con una così pungente ironia, con una così assoluta libertà creativa, con una così intenzionale passione per i suoi miti, sempre affrontati e mai definitivamente posseduti: la donna, la carne e il satiro, potremmo dire, parafrasando l'indimenticato saggio di Mario Praz.

tonia quasi ossessiva della ricerca come momenti di evasione, ci si convince che Picasso, a novant'anni, non ha ancora abbandonato la speranza, anzi l'ambizione, di rifare liberamente e sfrontatamente tutte le esperienze passate come se la modella mille volte affrontata sulla tela o sul foglio da disegno fosse ancora da scoprire, come se l'arlecchino avesse ancora una sua piroetta inedita da compiere, come se il satiro non avesse ancora toccato una sola niffo o il chitarrista fosse sul punto di eseguire il primo accordo di una ballata sconosciuta.

All'inizio è una dimostrazione di modestia, di umiltà impartita da un uomo cui tutta la pittura degli ultimi sessant'anni deve qualcosa e che tuttavia non esita a ricominciare daccapo: con una testa di arlecchino disegnata d'un sol tratto, di una sbalorditiva perfezione, di quella perfezione che Picasso sapeva di possedere già nel 1912 quando affermava superatamente di saper disegnare come Ingres; o con le deformazioni dei corpi che ci riportano dritto alle « Demoiselles d'Avignon »; o con l'improvvisa esplosione dei colori e degli arabeschi di un Picasso già più vicino nel tempo. Picasso sembra voler spiegare sé stesso invitandoci ad entrare nel suo atelier per seguirlo ad ogni passo della sua ricerca, riducendo all'essenziale i suoi mezzi espressivi per farci capire

la facilità e la felicità del meccanismo creativo.

Ma fino a che punto è possibile continuare il discorso sulla modestia come coscienza di una ricerca sempre da ricominciare e dove invece questa modestia sconfini nella compiacenza della padronanza dell'universo espressivo? Nessuno può tracciare la frontiera tra i due estremi.

I monotipi di Degas

Perché i motivi di compiacenza vengono fuori immediatamente dopo e sono altrettanto illustrativi della personalità del pittore. A cominciare dalle date: Picasso data i suoi disegni con un scrupolo, una nitidezza, una puntigliosità non casuali. Per dire che lui, prima di tutto, è uomo che lavora sul serio, che in una giornata rimane al cavalletto ore e ore a confrontarsi col suo nemico di sempre: questo corpo, questo volto, che bisogna prendere e possedere in tutte le dimensioni anche in un disegno che di dimensioni ne ha due soltanto.

Ecco quattro disegni del « pittore e la modella » (il tema dominante e struggente) meticolosamente datati « domenica 2 agosto 1970 ». Sì, anche la domenica, quando la gente esce per la passeggiata rituale, o fa la coda per il cinematografo, lui è inchioda-

to davanti al nemico e il duello è all'ultimo sangue o tu od io. E il modello finisce sempre per lasciarsi qualcosa, per essere colpito da una nuova frecciata di tenera o crudele ironia.

Questa non è modestia. E' volontà sottilmente maligna di dare una lezione di carattere, di dire che il genio è prima di tutto pazienza, che niente ci viene regalato ma tutto deve essere conquistato e riconquistato ogni giorno. E quando si è afferrata questa lezione, l'apparente facilità di leggere questi disegni, cioè la supposta modestia, scompare e allora si scopre il Picasso immodesto, compiaciuto, ironico e finalmente indecifrabile.

« Domenica 2 agosto »

Alfro che improvvisazione: negli allacciamenti dei corpi, nella esposizione del sesso, negli accostamenti di oggetti che diventano simboli erotici, Picasso suggerisce continuamente un discorso per distruggerlo subito dopo con la crudeltà di un dettaglio o con la volontà scoperta di travolgerlo nell'ironia. E' come se dietro ognuno di questi disegni fosse nascosto lo stesso Picasso pronto a riprendere il tema erotico per dire che l'interpretazione può essere un'altra e che lui ha voluto soltanto proporre un divertimento.

Una delle sequenze che Picasso propone come variante

— ma del tutto relativa — è quella della « Maison Tellier ». Racconta Pierre Daiz che un mercante americano era andato da Picasso per comprargli una serie di monotipi di Degas, le sue famose illustrazioni del romanzo di Maupassant, che Picasso possiede da anni. Rivedere quei monotipi e aver voglia di rifare « Degas fu tutt'uno per Picasso che già aveva « rifatto » Velasquez con la sua terribile e irriverente libertà di scomporre e ricomporre a piacere.

Ed ecco le pensionarie della « Maison Tellier », ecco la « casa chiusa » investigata dal pittore che ritrova riuniti cinque o sei modelli in una volta sola e che allora si scioglie in un confronto da cui escono alcuni disegni di rara purezza e luminosità.

Eppoi, sembra dirci Picasso, perché tanti discorsi, e cercare al di là di quello che viene esposto e detto? Il pittore ha per compito di disegnare, di confrontarsi e di batterli ogni giorno col suo modello per strappargli ogni volta un po' di pelle, di verità, di mistero. Disegnare testardamente, come Ingres alla soglia dei novant'anni, come Renoir che, le dita paralizzate, si faceva legare i pennelli alla mano per continuare il lavoro, disegnare fino all'ultimo giorno che ci è dato di vivere sulla terra. Questa è la lezione. Il resto è letteratura.

Augusto Pancaldi

Ancora una piroetta

In effetti, dopo aver visto questi disegni rappresentati quattordici mesi di lavoro grafico attorno a tre o quattro temi essenziali, se si escludono le poche variazioni che vengono a rompere la mono-

tonia quasi ossessiva della ricerca come momenti di evasione, ci si convince che Picasso, a novant'anni, non ha ancora abbandonato la speranza, anzi l'ambizione, di rifare liberamente e sfrontatamente tutte le esperienze passate come se la modella mille volte affrontata sulla tela o sul foglio da disegno fosse ancora da scoprire, come se l'arlecchino avesse ancora una sua piroetta inedita da compiere, come se il satiro non avesse ancora toccato una sola niffo o il chitarrista fosse sul punto di eseguire il primo accordo di una ballata sconosciuta.

LA CONTAMINAZIONE DEL SUOLO, DELLE ACQUE E DELL'ARIA

COME MUORE LA NATURA

L'habitat dell'uomo è sconvolto da un dissesto ecologico che minaccia già oggi la nostra esistenza - Le « malattie del progresso civile » - Assoluta urgenza di una politica di protezione dell'ambiente - Una spesa prioritaria Di fronte a un fenomeno così allarmante la classe dirigente mostra superficialità ed incuria - Interventi necessari

Le eloquenti fotografie dei pesci morti nel Tevere a causa del lento e progressivo aumento della tossicità di quelle acque, hanno riproposto il problema dell'inquinamento. Negli ambienti scientifici le preoccupazioni per il presentarsi sempre più frequente delle conseguenze di questo allarmante fenomeno in tutto il mondo, sono sostenute dai gravi interrogativi che suscita lo stato del declassamento ambientale raggiunto in così breve volgere di anni. Si ha inoltre l'impressione che l'opinione pubblica non sia sufficientemente sensibilizzata a questa problema, che non implica solo la possibilità o meno di trascorrere le ferie estive al mare, o la problematica sopravvivenza in un mondo futuro, ma coinvolge la nostra stessa esistenza e quella dei nostri figli.

La ricerca scientifica continua tuttavia a denunciare i dati di un grave squilibrio biologico causato da una vasta gamma di agenti inquinanti che provocano la contaminazione dell'ambiente a livello delle acque, del suolo e dell'aria; e l'uomo per vivere ha bisogno di aria, di acqua e terra fertile.

Le acque, inquinate dalle più disparate sostanze delle polluzioni industriali, presentano all'analisi tutta una serie di veleni che causano danni rilevanti all'ambiente idrico. Le sostanze organiche, fermentando, ne alterano la composizione privandole di ossigeno e causando la morte del pesce per asfissia; altre volte invece lo sterminio ittico è procurato da

sali di rame, di cromo o di altri metalli che si combinano con il muco che ricopre le branchie impedendo la respirazione. Bastano 320 parti per milione del comune perborato di sodio usato per candeggiare il bucato per uccidere le trote, e solo la percentuale dello 0,03 per milione di quel solfato di rame che il contadino dà usualmente alle viti per uccidere in meno di sei giorni lo spinarellone.

Le spigole di Plinio

Così l'Olona è solo ormai una morta cloaca, quasi tutto il patrimonio ittico del lago di Varese, noto per la sua pescosità, è stato distrutto per l'immissione di cloruri e solfati, il Tanaro è diventato lo scarico di 230 stabilimenti in un tratto di 15 chilometri, il Tevere, decantato da Plinio per la bontà delle sue spigole, dopo aver raccolto i rifiuti industriali di Terni e di Tivoli, riceve gli scarichi delle fognature di Roma all'incredibile ritmo di 12.000 litri al secondo. Il mare riversa sulle battigie i rifiuti cloacali, la nafta, le sostanze velenose di cui è impregnato e che hanno causato la scomparsa di intere specie della fauna ittica.

Nella natura tutto si concatena. Il suolo, irrigato con acque inquinate, cambia la sua costituzione chimica, cambia la sua

flora microbica, cambia la sua permeabilità che a volte diviene eccessiva cosicché le acque non depurate vanno a contaminare le falde freatiche che scorrono sotto terra, rendendo imbevibili sorgenti fino allora potabili, provocando nelle piante l'astisia radicale con il conseguente deperimento del patrimonio agricolo e forestale che l'uso sconsiderato di fitofarmaci, anticrittogamici, insetticidi ed erbicidi, lungi dal proteggere, finisce col danneggiare definitivamente. Infatti con queste sostanze insieme ai cosiddetti insetti nocivi, si uccidono anche i piccoli invertebrati che vivono nel suolo favorendo la formazione del terreno con la loro opera di demolizione delle sostanze in putrefazione e dei materiali organici.

Lo smaltimento dei rifiuti solidi che si riversano sul terreno crea problemi tecnologici sia per la loro quantità, espressione della civiltà consumistica, che per la qualità: infatti il diffondersi dei contenitori di plastica produce un accumulo di sostanze non biodegradabili di natura tale che, se distrutte con l'incenerimento, provocherebbero un forte grado di inquinazione atmosferica a causa dei composti clorurati degli idrocarburi presenti in esse.

Alla contaminazione del suolo e delle acque si aggiunge quella dell'aria che nei grandi complessi urbani ed industriali sta raggiungendo il livello di guardia per i gas tossici presenti. Anidride car-

bonica, anidride solforosa, ossidi di zolfo e di azoto, particelle solide inglobate nelle nebbie rimangono stagnanti negli strati più bassi dell'atmosfera formando lo smog. Ne risultano gravi fenomeni di contaminazione perché lo smog corrode i metalli, fa marcire il legno, provoca danni alla popolazione ed al bestiame. Quanto questo fenomeno possa essere nocivo si dimostrò a Londra nel dicembre del 1952, quando una pesante coltre di fumo, scorie, polvere avvolse la città per due giorni rendendo l'aria irrespirabile e causando la morte di 4.000 persone per disturbi respiratori, nonché di disturbi permanenti provocati dalla tossicità dei gas inalati a decine di migliaia di londinesi.

Idrocarburi e detersivi

Anche minime quantità di sostanze contaminanti possono influire negativamente sullo sviluppo della vegetazione, come gli ossidi di carbonio o di etilene che provocano la caduta delle foglie e le tracce di idrocarburi e detersivi che aerosolizzati causano lungo i litorali il triste declino delle nostre pinete. L'habitat dell'uomo è sconvolto e l'uomo stesso comincia a pagare l'irresponsabile vandalismo di cui si è reso colpevole con

un tributo di vite alle « malattie del progresso civile »: disordini cardiocircolatori, cancro al polmone, disturbi respiratori a causa dell'inquinamento atmosferico, mentre per le deplorabili condizioni idriche si prospettano epidemie di tifo, epatite virale, colera.

Allo stato attuale della situazione bisogna instaurare una politica di protezione dell'ambiente. I problemi di una salvaguardia ecologica sono stati trattati con superficialità ed incuria dalla nostra classe dirigente che fino ad ora non ha cercato di contenere ed organizzare lo sviluppo delle attività industriali, urbane, turistiche, né di rendersi garante con un impegno finanziario ed organizzativo per la lotta contro l'inquinamento che per la gravità delle conseguenze dovrebbe avere carattere prioritario. Occorre predisporre una vasta rete di depuratori idrici su tutto il territorio nazionale, responsabilizzare le industrie imponendo l'uso di dispositivi antinquinanti, condizionare ogni piano di sviluppo industriale, agricolo, urbano al rispetto degli equilibri biologici preesistenti. Occorrono perciò tecnici, leggi, impegni finanziari per la rapida realizzazione dei piani di intervento. Tutto ciò costa miliardi, ma se non si adatteranno le misure necessarie a proteggere la natura, quel futuro che è già cominciato cesserà per noi di esistere.

Laura Chiti